

Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

RISPOSTA A GIANCARLO TORRONI (*LA DOMANDA SUL SENSO DELLA VITA*)

Enrico Bassani

Caro Giancarlo,

memore delle nostre lunghe chiacchierate mechratiche (inevitabilmente autobiografiche) di questi anni, provo, a mia volta, ad articolare qualche riflessione con te e con tutti coloro che si sono avventurati in questo percorso, nella consapevolezza del fatto che, quella che tu poni, è la *domanda delle domande*: il senso della vita.

Iniziamo da una considerazione preliminare (di siniana matrice e attualità): noi, tutti noi, siamo perennemente immersi nel linguaggio, una sorta di liquido amniotico che precede, accompagna e con cui si impasta qualsiasi nostra esperienza. Paradossalmente – come abbiamo visto – anche nell’interrogarmi su un supposto “mondo in sé”, sull’“oggettività”, sull’“esperienza originaria e primordiale”, sulla “cosa pre-linguistica”, io sto parlando o scrivendo. Ossia, mi colloco sempre all’interno del linguaggio, anche quando cerco di definire ciò che ne starebbe fuori. Non si dà altra possibilità.

L’immediatezza dell’esperienza, se cerco di coglierla nel suo darsi originario al di fuori di qualsiasi traduzione linguistica e significazione, è silenzio (e nel dire ciò che dico devo essere consapevole di aver già varcato la soglia, ossia di essere già nel “detto” e non più nell’evento, persino quando parlo di silenzio - appunto perché parlo). L’immediatezza dell’esperienza è ciò che è e basta, senza la possibilità di alcuna ulteriore specificazione e senza la possibilità di lasciare traccia di sé, se non perdendo la propria natura. L’immediatezza si colloca in un orizzonte a-temporale, extra-spaziale, assolutamente incircoscivibile e non ulteriormente qualificabile. Qualsiasi qualificazione, infatti, comporterebbe uno stacco dall’immediatezza stessa, la possibilità di “osservarla” e compiere un’attribuzione, di renderla “oggetto”. Ossia, etimologicamente, “messo di fuori”, “gettato di fronte”. Ma ciò significa essere già in un luogo altro rispetto all’immediatezza, essere iscritti su di un supporto, essere in una distanza dalla quale poi, non essendo immersi, diventa possibile osservare. L’oggetto, tutti gli oggetti, sono un prodotto di questa dinamica di iscrizione nell’alterità, non l’origine dell’alterità stessa.

Tutti gli oggetti, anche quelli che pretendono di descrivere la realtà pre-linguistica, non sono altro che estroflessioni di quel particolarissimo modo di frequentare il mondo che è il parlarne, lo scriverlo, il significarlo, il trasferirlo su di un supporto (che sia la roccia della caverna, il papiro, la tavoletta di cera, la carta, ma anche la voce, il corpo, persino lo sguardo). Abbiamo sempre a che fare con oggetti iscritti nella pratica della significazione. Tutte le possibili “visioni” sono interne a questa pratica, il “lingueggiare”. Ne sono quindi un prodotto.

In questo senso – io credo – si può dire che “tutto accade nel linguaggio” (facendo nostra una celebre espressione di Maturana). Ma non – teniamo sempre presente – linguaggio in senso metafisico ed ontologico, come se fosse un’entità in sé, ma il modo concreto attraverso il quale il fare di tutti e di ciascuno si impasta e si impregna con le parole che ci precedono e ci accompagnano.

L’ingresso sulla scena del linguaggio produce uno degli effetti più potenti che mai si siano verificati nella storia dell’uomo: una sorta di “duplicazione della realtà” tra vita vivente e vita “trascritta”, ossia trasferita su di un supporto in un rimando significativo (“qualcosa”, un segno, che sta per “qualcos’altro”, la vita vivente). E in questo stacco, in questa distanza, si apre il “mondo nominabile”, ossia il mondo rappresentato (divenuto tale proprio nel momento e per effetto di quella azione), che poi si articola ulteriormente in mondo invocato, illustrato, descritto, spiegato: il mondo tout-court.

Attraverso il linguaggio la vita vivente, che fluisce in un continuum indifferenziato, si separa dal suo eterno presente. L’attimo infinito, per la prima volta, può essere “visto” attraverso un’operazione che, nel rendere visibile, inevitabilmente trasfigura. I dati dell’esperienza vissuta (che diventano tali – ripetiamolo – dopo l’iscrizione nel linguaggio), vengono “tradotti”, ossia spogliati dell’immediatezza con cui sono stati vissuti e del contesto in cui sono stati esperiti, e ridotti a “informazione”. La stessa affettività che ha dato loro colore e calore diventa informazione. Il linguaggio, cioè, stacca sequenze di eventi dalle esperienze concrete che li hanno prodotti. Questi eventi sequenzializzati, tradotti in parole e tolti dal continuum indifferenziato del

loro fluire, nel “duplicare” la realtà è come se acquisissero vita propria. Una vita “linguistica”, costruita nel linguaggio. Non a caso Wittgenstein parla del linguaggio come di una “forma di vita”.

«Negli umani, per la prima volta, l’esperienza inizia a svolgersi e a fluire simultaneamente su due livelli: quello dell’esperienza immediata e il livello simultaneo dell’ordinamento che questa esperienza immediata ha attraverso le strutture sequenziali che il linguaggio offre», argomenta Guidano nelle lezioni del 1999 di cui abbiamo una testimonianza grazie alle sbobinate inedite della collega Giovanna Maxia.

Da una parte “l’esserci”, ossia la vita, l’immediatezza, l’esperire originario, prima e al di qua della parola e oltre qualsiasi dualismo soggetto/oggetto, mente/corpo, materia/anima. Dall’altra “l’esserci stato”, il racconto, il detto, il rimando in un significato, la costruzione di un evento. Il tradurre nelle parole, e quindi il tradire, trasfigurare, istituendo oggetti linguistici che pretendono di dire “la cosa”, “l’essenza”, “il principio”, “l’oggetto”. Ridurre e racchiudere l’esperienza del qui ed ora (che non ha parola perché non ha distanza) in simboli che “rimandano a”.

È nel linguaggio, quindi, che prende corpo il mondo umano. Altrove c’è silenzio, pura immediatezza. E quando le do parola la trasformo in altro, in ciò che il linguaggio, o meglio, quel linguaggio (storico, sociale, collettivo, di una specifica collettività con le sue pratiche, credenze, senso comune) può dire e quindi “costruire”.

Il mondo dell’immediatezza pura, del fluire continuo, della presenza eterna e anonima è – se vogliamo – il mondo etologico. È l’esperienza dell’animale eternamente e inconsapevolmente presente alla propria immediatezza, senza possibili rimandi, trasferimenti, iscrizioni su supporti, significazioni. È puro silenzio. Già Hegel osservava infatti che «Solo l’uomo muore, l’animale finisce».

È solo nella distanza, nel sapere, che si dà la morte, e quindi anche la vita (e il *sensu della vita* sul quale tu poni l’accento e ti interroghi). È nel linguaggio e nella scrittura che si costruisce “la vita raccontata”, che è la vita propriamente umana. Ossia la vita che si sa, che sa di sé, che può essere osservata da un “altrove”, e non quella che semplicemente è. La vita senza parola – ripetiamo – è uno scorrere, un transitare, un continuum anonimo che non ha distanza.

Il puro “esserci” – prendiamo a prestito un termine heideggeriano – nella misura in cui non ha parola, proprio perché non ha distanza, non ha neppure oggetti. Non può averne perché non “significa”, ossia – letteralmente – non “fa segno”; non costruisce nessun “mondo” in un altrove, in un rimando. È tutto sempre, eternamente, silenziosamente, inconsapevolmente lì dov’è, e da nessun’altra parte.

L’evento – qualsiasi evento – esiste dunque solo nel “detto” di un osservatore che lo costruisce a partire da una serie di pratiche sottaciute (e dimenticate) che letteralmente “sostanziano” una scena (che ogni volta è “quella scena”) e danno nome a cose, oggetti, realtà. La conoscenza (e quindi anche la verità e, in ultima istanza, la realtà) – come abbiamo già osservato – è sempre “retrocessione del testimone”, costruzione a partire da...

È in questo senso che il “mondo nominabile” diventa il mondo tout-court.

Ma è anzitutto l’uomo – e qui ci avviciniamo alle tue domande – a “nascere” nel linguaggio alfabetico e a trovarsi, così, “duplicato”; si trova cioè di fronte alla propria immagine coniugata al participio passato (anziché in un infinito indicativo presente invisibile e non ulteriormente coniugabile). L’uomo si vede nel linguaggio, si costruisce linguisticamente nella distanza operata dal linguaggio stesso e sul supporto che lo strumento alfabetico scritturale istituisce. Lì prende forma tutto: il mondo, ma anche l’uomo – stiamo dicendo – *L’uomo nel mondo*.

Intendiamoci bene: neppure l’uomo, come qualsiasi altro oggetto, prima dell’avvento del mondo scritturale alfabetico, né “c’è” né “non c’è”. Quando diciamo che l’uomo, in forza del linguaggio scritturale alfabetico, si trova di fronte alla propria immagine non intendiamo dire che, prima, l’uomo c’era ma non era “visibile” ai propri stessi occhi e poi si è visto. Intendiamo dire che “Tutto accade nel linguaggio”, facendo riecheggiare di nuovo la lapidaria espressione di Maturana. E prima del linguaggio... silenzio (ricordandoci di barrare sempre la parola).

Per dirla ancora una volta con Guidano (citazione tratta dalla quarta lezione del ’99), «La coscienza umana si sviluppa a partire da una separazione rispetto al contesto in cui l’uomo viveva. Il fatto di poter avere una esperienza “super-ordinata” in termini linguistici è una condizione nuova rispetto agli altri animali. È stato come rompere con l’armonia cosmica. Siamo andati avanti per milioni di anni come parte indistinguibile del gruppo degli animali; noi eravamo parte del paesaggio, come le piante che crescono. Man mano che procede l’emergenza linguistica, ci siamo trovati sempre più distaccati dal resto della natura. Il che ci ha permesso di soggiogarla, però ci ha dato il senso di non essere più parte del consorzio naturale, ci ha dato il senso di essere separati».

Forse è quello che intendi tu: la vita che si stacca da se stessa e si smarrisce.

L'uomo, cioè, non è più perennemente, completamente ed irrimediabilmente immerso nelle azioni che compie, nella natura inconsapevole che gli è madre; non fa più necessariamente corpo con il suo agire. Può osservare ciò che fa e ciò che accade “dal linguaggio”. E può vedere anche se stesso, oggetto tra gli oggetti, “impresso” nel linguaggio. L'uomo, ogni uomo, può ora distinguere il pensare da ciò che è pensato; può vedere i propri pensieri come se fossero distinti da sé. Può nominare e differenziare emozioni – in un processo infinito, perennemente all'opera e visibile solo negli effetti che produce – come se le emozioni fossero a lui esterne. E poi, in quelle stesse emozioni nominate collettivamente, iscriversi, ricercando una corrispondenza tra ciò che il fare comune indica come “paura” – ad esempio – e la propria, di paura (ora che è emersa da un indistinto presente continuo).

L'uomo assume così, contemporaneamente ma alternativamente (a seconda dello strumento di conoscenza o di osservazione – come Bridgman ci ha insegnato – cioè della prospettiva che fa propria), il ruolo di soggetto e di oggetto. Il punto di origine di questo processo dialettico è l'estromissione dell'uomo dal silenzioso fluire della vita vivente e la possibilità, sempre da parte dell'uomo, di essere osservato dal linguaggio, ossia creato, raccontato, duplicato, redivivo in un supporto “là fuori” capace di produrre, dandogli parola, il “qui dentro”.

Ma entrambi (il “là fuori” e il “qui dentro”, o, se vogliamo, l'oggetto e il soggetto), sono il medesimo, speculari e complementari, effetto della trascrizione della vita vivente su di un supporto. Trascrizione fatta di segni che “significano”, ossia che “fanno segno”. L'uomo, in un certo senso, “esce dalla vita”, da un'immediatezza senza parola, ed entra nel “racconto della vita”, osservandosi poi in quel racconto. La sua iscrizione nel linguaggio coincide con la sua stessa estromissione dall'armonia cosmica del consorzio naturale, che non ha parola.

Da questo stacco, io credo, non c'è possibilità di ritorno – e così veniamo alla tua domanda, che riporto integralmente in modo da averla ben presente: «Possiamo immaginare un'umanità per la quale non ha alcun senso porsi la domanda sul senso della vita? Un'umanità che vive e basta, per la quale, non essendovi distinzione di vita e conoscenza, non c'è neppure da cercare il senso della vita e dunque neanche da lamentarsi se, nonostante si debba ammettere di avere tutto ciò che occorre per vivere bene, non si trovi il senso della propria vita e si stia male per questo».

L'uomo non può più scendere nel fiume come fanno il bue e la gazzella. Può scendere come fa Eraclito e dirsi – usando le sue parole: «Non si può discendere due volte nel medesimo fiume». Possiamo cioè, come uomini, esprimere linguisticamente la consapevolezza dell'impermanenza e del perpetuo fluire della vita, alla quale noi stessi – dalla distanza che ci rende umani – apparteniamo, ma nel dirlo e nel porre questa consapevolezza non torniamo a discendere nel fiume come fanno il bue e la gazzella: non possiamo più incarnare quel modo dell'esperienza (per come lo possiamo nominare noi da qui, avendo attraversato la soglia linguistica, ossia dopo averlo oggettificato e quindi perduto).

La distanza operata dal linguaggio ci condanna ad “interpretare” senza sosta e senza soluzione di continuità: il significato, nella misura in cui rappresenta un rimando, una relazione, e non “la cosa”, è metamorficamente inesauribile. E in questo lavoro perennemente all'opera (“interpretare”) l'interpretante è in gioco tanto quanto l'interpretato: non esiste l'uno senza l'altro, sono due facce della stessa medaglia, come il visto e il vedente, il toccato e il toccante, l'amato e l'amante. Tutto ciò a prescindere dall'oggetto che ci si trova tra le mani: la luna, un ricordo, un'intera storia di vita. L'interpretante è sempre, strutturalmente, parte della storia che si andrà a raccontare o degli oggetti che ci si troverà a maneggiare.

E nel dare senso a sé e alla propria vita ognuno di noi è solo. Accompagnato, certo, dalla vicinanza dei compagni di sorte (con le sensibilità, ossia le autobiografie, più diverse) e immerso nel liquido amniotico delle infinite pratiche che ci precedono e ci sorreggono. Ma, in ultima istanza, ognuno è chiamato singolarmente ed individualmente a questo compito titanico – *dare senso alla propria vita* – per il semplice fatto che ciascuno è irrimediabilmente iscritto nella propria, inesauribile ma unica, autobiografia: *quella vita lì e nessun'altra*.

La psicoterapia, per come io la intendo – in forza dei maestri che mi sorreggono – è un modo di corrispondere a questa impresa ciclopica alla quale siamo tutti chiamati in modo diverso. Un modo solidale ed empatico di stare insieme nella più solitaria delle imprese.

(1 novembre 2020)